

ni una más
non una di più



mia parissi
un testo per il teatro

copertina e progetto grafico
Gianfranco Cuscito

(praticamente il mio) editor
Paolo Grassi

A differenza di tutti gli altri miei lavori, "Ni una más" non è registrato sotto licenza
Creative Commons
quindi è da considerare "blindato" sotto la normativa vigente sul diritto d'autore.

Se vuoi dirmi o chiedermi qualcosa, se vuoi utilizzare in qualche modo "Ni una más"
scrivimi qui, topofila@blockmia.it, che così ne parliamo

www.blockmia.it - www.blockmianotes.wordpress.com

autoproduzione.2013
isbn 9788890690754

NI UNA MÁS

un testo per il teatro

Mia Parissi

Da “Non c’è” a “Ni una más”

Ho scritto “Non c’è” nell’estate del 2010. Ero in Salento, una terra capace di far emergere il meglio di me. Le mie parole migliori nascono lì. Non ho ancora capito perché.

Ho scritto “Non c’è” in un momento di forte, fortissima rabbia. Credo che la rabbia sia un sentimento sano. Quando si riesce a riconoscerla, a guidarla, a gestirla. La rabbia, per me, sta alla base della forza.

Quando ho scritto “Non c’è” ero, paradossale, stanca delle parole. Ero stanca del pensiero. Ero stanca del ragionamento.

Come tutto quello che scrivo, in un modo o in un altro, “Non c’è” parla dell’annullamento della distanza tra pensiero e azione. Di una sospensione temporanea del tutto che permette al dettaglio, a quel momento e non un altro, di emergere. Al di sopra, al di là.

Parla di due donne. Parla di Luisa, a cui è stato impedito di essere libera. E parla di Cesca. A cui è stato impedito di pensare a Luisa domani. A cui è stato impedito di pensare se stessa, domani.

Parla del tentativo di riportare tutto in equilibrio.

“Non c’è” è la base, e il centro, di “Ni una más”.

Il processo creativo che ha portato alla luce “Ni una más” è stato lungo. E doloroso. E complesso.

Si è trattato di costruire il macro che potesse contenere il dettaglio, il momento.

Parlare di femminicidio, pensarlo, significa scavare, significa spalancare una porta dopo l’altra. Dentro e fuori.

E infiniti, ed estremamente articolati, sono i fattori che concorrono a comporre la complessità che sta alla base, e dentro, e intorno alla violenza sulle donne.

Infinite sono le porte che mi si sono spalancate davanti, inve-

stendomi. La testa, lo stomaco. E il cuore.
Scrivere "Ni una más" è stata anche una questione di scelte.

È stato necessario scegliere. Un passo alla volta.

"Ni una más" parla di nomi. E numeri. E parole.

Nomi che devono essere pronunciati, numeri che devono essere guardati. Parole inesatte che devono essere corrette. E parole, altre, che è necessario pronunciare. Con forza.

"Ni una más" non ha la pretesa, né la presunzione, di essere un testo esaustivo. Non offre una cura, e nemmeno una soluzione. Né tanto meno la soluzione.

"Ni una más" dice, nero su bianco, che c'è un problema. E che questo problema riguarda tutti. E che ci sono cose che devono essere guardate, con coraggio.

"Ni una más" dice, con forza, non una di più.

blockmianotes.wordpress.com
5 novembre 2012

I like sentences that don't budge
though armies cross them.

Amo le frasi che non si sposterebbero di un millimetro
neanche se le traversasse un esercito.

Virginia Woolf, "La stanza di Jacob"

i nomi

Legenda

testo regolare: voce dell'attrice sul palco

testo **grassetto**: voce registrata dell'attrice

testo sottolineato: diverse voci registrate che si accavallano

Mi chiamavo Paola, avevo deciso di separarmi. Dolores. Giovanna. Avevo 63 anni. Avevo i gerani più belli di tutto il condominio. Mi chiamavo Irina. Mi ha soffocata con un sacchetto di plastica.

Mi chiamavo Carla, avevo 24 anni. Ero stata fuori a cena con un'amica. Mi aspettava sveglio, abbiamo litigato, sempre più forte. Ha preso un coltello. Mi ha colpita. Al ventre, alla gola, alla schiena.

Mi chiamo Silvia, ho 23 anni, morirò tra 12 giorni, dopo aver prenotato i biglietti per il cinema.

Sono la tua collega, quella con l'acconciatura improbabile, mi sta trascinando per un braccio.

Mi chiamavo Carlotta. Mi ha fracassato la testa con un

badile. Avevo 38 anni e una figlia. Mi chiamavo Valentina, aspettavo un bambino. Mi chiamavo Odette. Non mi voleva viva.

Mi chiamavo Simona, avevo 36 anni. Eravamo separati da sei mesi. Sei mesi di messaggi, di telefonate nel cuore della notte. Sei mia e di nessun altro. Vengo lì e ti ammazzo. Una mattina sono uscita di casa per andare a lavoro. Me lo sono trovato davanti, mi ha sparato con un fucile da caccia.

Mi chiamavo Elsa. Mi ha strangolato con il filo del telefono. Mi chiamavo Daniela. Margherita. Mi ha cosperso di benzina e mi ha dato fuoco.

Mi chiamavo Irene, avevo 42 anni. Non mi dava pace, credeva avessi un amante. Ogni uomo poteva essere quello che mi avrebbe portata via da lui. Mi sono stesa sul divano, volevo dormire, volevo silenzio. Mi ha sparato.

Mi chiamo Doriana. Morirò tra sei mesi, davanti all'ingresso della palestra. Sono la donna che vedi tutte le mattine alla fermata dell'autobus. Sono la madre del compagno di scuola di tuo figlio.

Mi chiamo Clotilde, sono la fioraia, quella con il maglione infeltrito, quella che quando compri le rose ti toglie sempre tutte le spine, ieri mi ha incrinato due costole.

Mi chiamavo Katarina. Mi chiamavo Ivana. Mi ha but-

tato giù dalle scale davanti ai nostri figli. Mi chiamavo Pamela.

Mi chiamavo Nunia, avevo 59 anni. Era tutta la vita che mi picchiava, per un motivo qualsiasi, senza motivo. L'ultima volta l'ha fatto con un tubo di metallo.

Mi chiamo Marta. Mi massacrerà di botte tra due mesi e quindici giorni. Sono tua figlia. Sono la tua vicina di casa.

Mi chiamo Sveva, sono l'impiegata delle poste, quella che cascasse il mondo ma all'una chiude lo sportello. Griderò, ma non mi sentirà nessuno.

Mi chiamavo Svetlana, Giuditta. Mi chiamavo Rosalba, avevo 16 anni. Una sera gli ho detto no, gli ho detto basta. Ha buttato il mio corpo in una scarpata. Mi chiamavo Silvana. Mi chiamavo Sandra.

Mi chiamavo Jole, avevo 32 anni, facevo la prostituta. Era il mio ultimo cliente per quella sera. Finalmente potevo andare a casa, a dormire. Quando ha finito stava andando via senza pagare. L'ho trattenuto per un braccio. Mi ha sbattuto la testa contro il finestrino, poi mi ha strangolata con la cintura di sicurezza.

Mi chiamavo Agata, avevo 13 anni. Mi chiamavo Sonia. Mi chiamavo Carmen. Mi chiamavo Sofia.

Mi chiamavo Elisabetta, aveva perso il lavoro e non sopportava che fossi io a mantenere la famiglia. Dice-

va che lo umiliavo, che lo facevo sentire un fallito. Mi ha picchiata, mi ha stuprata. Mi ha impiccata ad una trave del soffitto.

Sono la donna in coda davanti a te dal dentista. Mi soffocherà. Sono la cassiera del supermercato. Mi sta spaccando la schiena. Sono tua madre. Mi taglierà la gola. Sono tua sorella. Mi farà a pezzi con un'accetta. Mi chiamavo Costanza, Tecla, Amina. Sono seduta vicino a te adesso.

Si chiamava Luisa.

Cesca

Legenda

testo regolare: voce dell'attrice sul palco

Arrotolo l'ennesima sigaretta. Nauseata più dal gesto che dal sapore, o dalla sensazione di catrame aggrappato ai polmoni.

La bottiglia è aperta, basterebbe appoggiarci le labbra, tirare indietro la testa e lasciar scivolare in gola. Ma non è più tempo nemmeno per questo, la mente annebbiata e svegliarsi la mattina con il sapore del fegato sulla lingua. Spengo la sigaretta a metà.

Fuori sta facendo buio. Come ieri del resto, e poi domani.

Mi si spezza il fiato.

Non c'è immagine nitida e reale di me domani.

Qualcosa si è rotto. Mille piccoli pezzi indistinguibili l'u-

no dall'altro.

Mi alzo, faccio pace con la bottiglia. Sento ancora dolore. Sono stanca. Sorrido alla mia immagine riflessa nel vetro della finestra.

Do un altro bacio alla bottiglia.

La fracasserei contro il muro, non fossi stanca anche di questi gesti violenti che non mi lasciano più niente. I primi tempi funzionavano. Per un attimo, breve ma vitale, il corpo tornava leggero e la mente, per un attimo lucida. Libera. Libera di guidare i pensieri, di dirigerli. Libera di perdersi.

Mi scuoto.

Lascio andare la bottiglia sul ripiano della cucina.

Arrotolo un'altra sigaretta, apro la porta, esco in giardino. Ho deciso. Questa la fumo tutta. Un tiro alla volta. Mi siedo sul gradino di cemento. E mi prendo la testa tra le mani, vorrei strapparmela dal collo e lanciarla lontano. Lascio la presa, infilo la sigaretta in bocca, l'accendo, aspiro, trattengo il fiato. Trattengo il fiato. Trattengo il fiato. Trattengo il fiato.

Sputo aria e fumo, lentamente.

Non c'è immagine nitida e reale di me domani.

Appoggio la tempia contro lo stipite della porta. Poi la allontano, e colpisco lo stipite. Piano. Mi scosto di nuovo, colpisco ancora lo stipite della porta. Più forte. Poi di nuovo. Ancora più forte. Resto immobile, e potrei fra-

cassarmi il cranio, sentire il sangue colarmi sul viso, sul collo. Riuscirei a sentire il suono secco dello schianto dell'osso prima di morire?

La sigaretta si fuma da sola. Mi volto verso la cucina. Sul tavolo il pezzo di carta e inchiostro. Mi alzo, entro in cucina, faccio un tiro. Afferro il piccolo pezzo di carta. Lo guardo. La calligrafia di Giulia è ordinata, come sempre. Mi domando che giri sia riuscita a scardinare per farmi ottenere queste quattro, cinque parole di inchiostro blu.

Ferirlo.

Colpirlo. Forse. Ma sono solo pensieri. Sono solo visioni distorte. Immagini che si fanno e si disfano nella mia testa. Colpirlo. Ferirlo. Lui. Tutti.

E Giulia ha capito. Ho l'indirizzo, mi ha detto, passo a lasciartelo.

E io adesso devo solo fare una scelta.

Cammino, avanti e indietro, poi verso destra, poi subito verso sinistra, poi di nuovo indietro. È un male senza tregua, senza cura. Vago. E il mio corpo, tutto, mani, braccia, gambe, ventre, vaga. Sbanda, nessun luogo per me. Nessun luogo. Nessun domani. Dolore. Perdita. Vuoto. Qualcosa si è rotto. E il pezzo di carta è qui, accartocciato nel palmo della mia mano. Un indirizzo, una destinazione da inserire nel navigatore. Io non lo volevo neanche. Mi hai convinta tu. Tu. Occhi verdi. Tu.

Non più. La bottiglia. La tocco. Il pezzo di carta. Lo stringo. In mano, cosa ho?

Devo muovermi. Se resto immobile sono statua di sale. Mi muovo, cambio stanza, cambio luogo. Poso lo sguardo su altri oggetti, ma mi incidono il cuore. Vorrei essere cieca. Sorda. Muta. Cambio ancora, cammino come avessi una meta. Uno scopo.

Ma il mio scopo è fuori da qua.

Il mio scopo è fuori da qua.

Non riesco. Non riesco a centrare il pensiero. Morte chiama morte. È questione di equilibrio. Assenza presenza.

Sono di nuovo immobile. Non me lo posso permettere.

So dove sei.

Devo solo venirti a prendere.

Venirti a prendere.

Vengo a prenderti.

Non te lo aspetti. Non sai.

Questa è la prima ragione: la tua ignoranza.

Vengo a prenderti. Apro la porta ed esco in strada. Salgo in macchina, infilo le chiavi, metto in moto. E sono tranquilla. Guido, e inserisco i dati nel navigatore. Sarà

lei a portarmi da te. Mi sembra giusto.

Guido, piano. Non ho fretta. Non c'è scadenza per quello che devo fare. E quello che farò, qualunque cosa io faccia, non riporterà indietro i suoi occhi verdi. Non colmerà l'assenza. Ma l'equilibrio deve essere ripristinato. In qualche modo io devo liberarmi.

Vengo a prenderti.

Le ho detto la stessa cosa. Vengo a prenderti, hai bisogno di uscire, di prendere aria, vedere gente, bere qualcosa. Mi hai preso in giro, mi hai chiesto se era un appuntamento. Ti ho risposto magari, ma che no, non era un appuntamento, che non ci provo mai due volte con la stessa persona e che chi non mi vuole non mi merita. Siamo uscite, ci siamo sedute a un bar con i tavolini fuori, abbiamo bevuto un paio di bicchieri di vino.

Stavi perdendo lo sguardo dell'animale braccato, riuscivi a farti avvicinare dalle persone senza trattenere il fiato come chi si prepara a subire. Un colpo, una parola. E per un attimo, lo so, l'ho visto, hai dimenticato.

Il tuo passato di luci spente e chiavi nella porta che fanno tremare le mani e le viscere. Ed eri solo tu. Luisa. Con i tuoi occhi verdi. Hai dimenticato, l'ho visto, l'ho sentito. I calli delle sue mani sul tuo viso, e le grida soffocate, le lacrime negli occhi gonfi. Hai smesso di maledirti e maledirti ancora per essere rimasta fino alla fine della sopportazione e oltre. Solo tu. Luisa. Niente costole incrinare, niente denti rotti, niente ginocchio da riabilitare. Niente amore che si tramuta in bestia. Niente famiglia che ti dice sopporta. L'ho visto. Ad un tratto ti

sei voltata, verso sinistra, e sei rimasta così, sospesa di fronte ad un futuro possibile. Solo tu. Ed io ti guardavo e pensavo che ce l'avresti fatta, che tutto sarebbe andato a posto. Ho pensato che ce l'avresti fatta a riprenderti tutto quello che ti aveva portato via. E che saresti stata libera. Io mi sono sentita libera. Libera di poterti pensare sana e salva.

Questo non lo hai voluto accettare.

Ecco il secondo motivo per cui verrai colpito.
Il non aver voluto accettare la sua libertà.

Di questo si tratta.

Volontà.

Di colpire, ferire, massacrare. Volontà di annientare, sottomettere ciò che per natura è indipendente. Ciò che per natura non ti appartiene quando invece pensi che sia solo cosa tua. Volontà di frantumare ciò che per natura è specchio che ti restituisce l'immagine tua, sporca e vigliacca. Debole.

Ecco il terzo e il quarto motivo. La tua volontà e la tua debolezza.

Guido. Lentamente. Non c'è traffico a quest'ora. Rallento ancora, guido con le ginocchia e con le mani mi arrotolo una sigaretta. Questa, lo so, la fumerò tutta.

Quando ci siamo conosciute mi hai detto che ti sembrava strano che una che di lavoro rimette a posto le persone rotte si intossicasse i polmoni con le sigaret-

te. E io ti ho risposto, dopo averti chiesto di provare a piegare il ginocchio, che chi rimette a posto le persone rotte ce lo deve avere un vizio, almeno uno, altrimenti non rimette a posto un bel niente.

Mi manchi. È una voragine profonda. Mi manca il tuo sguardo, e la tua voce. La tua calma. E la tua forza, la lucidità.

Marisa me lo aveva detto quando sono andata a prendere la tua scheda. Cesca, questa ha qualcosa, qualcosa di diverso. Questa ce la fa.

Sempre così diretta la Marisa. Nessun'altra mi avrebbe convinto a fare la fisioterapista in una casa di accoglienza per donne maltrattate.

Aveva una luce negli occhi quando mi ha detto che eri morta.

Non l'avevo mai vista così, mai. Pensavo si sfacesse in mille pezzi, lì, davanti a me. Sembrava portare addosso, improvvisamente, il peso di tutte le donne che non ce l'avevano fatta, che non era riuscita a portare in salvo, in un modo o nell'altro. E io mi sarei frantumata con lei. Per lei, per te, per me, per tutte. Frantumata in mille pezzi, se non mi avesse detto, lentamente, che la polizia aveva archiviato tutto come aggressione da parte di ignoti. Mi sarei schiantata se non avesse detto l'infame dorme ancora nel suo letto, capito? Ha un alibi. Capito Cesca?

Ho capito.

Ho capito, Marisa.

Parcheggio. Spengo la macchina. Resto seduta.

Perché. Se io ti restituisco ciò che mi hai lasciato, smetto di sopravvivere e ricomincio a vivere? Se ti lego, e ti torturo, e ti ferisco, io dopo. Io, dopo, posso avere un domani?

Frugo nella borsa.

Ma adesso che arrivo, che arrivo da te, che scendo dalla macchina, che suono al tuo campanello, che tu poi apri, non mi conosci, mi chiedi chi sono, io che faccio? Cosa ti dico?

Un passo alla volta.

Prendo la sparachiodi. Mi torna in mente mio padre, che cerca nei suoi scaffali e ancora non capisce a cosa mi possa servire la sua sparachiodi. Sorrido, e penso che se glielo avessi detto non avrebbe mosso un muscolo per fermarmi.

Sto davanti alla tua porta per un po'.

Poi suono, stendo le braccia, impugno la sparachiodi con tutte e due le mani. Cerco di indovinare quanto sei alto. Aspetto. La porta si apre. La sparachiodi ti inquadra all'altezza del naso. Fai quasi ridere perché la fissi, e fissandola ti vengono gli occhi strabici. Balbetti qualcosa, ti sovrasto, ti dico stai zitto, ti dico entra. E penso che

evidentemente ti ho preso alla sprovvista. Entriamo. Non mi guardo intorno, chiudo la porta con il piede. Guardo te, finalmente. Ti guardo, ogni dettaglio di questa faccia da stronzo che ti ritrovi. Sei come ti immaginavo. Vile. Molliccio. Patetico. Ti fisso. Sudi. Fai per aprire la bocca, lo vedo, leggo l'intenzione nel movimento dei muscoli facciali. Ti anticipo. Ti dico stai zitto. Vuoi sapere quanto tempo ci vuole per rimettere a posto una mascella fratturata? Quasi quasi te lo spiego. Dietro di te c'è una sedia, ti dico siediti, ma rimani immobile. Quasi quasi ti sparo davvero. Ti dico di nuovo siediti. Stavolta ti muovi, cammini all'indietro. Non mi dai le spalle. Fai qualche passo. Cerchi la sedia con la mano. Sai quanto tempo ci vuole a far guarire le dita fratturate? La trovi, ti siedì. Sai quanto fa male la frattura dell'osso sacro? E una costola incrinata? E un pugno? E una bastonata? E cascare dalle scale? E sbattere contro un muro? Sudi. Mi guardi. Perché non ti alzi e non mi strappi la sparachiodi dalle mani? Perché non reagisci? Sei uno che uccide la donne a mani nude. È perché hai paura? Ce l'hai? Hai paura? La senti? La riconosci? Quante volte l'hai vista nei suoi occhi? Hai voglia di piangere?

Quante volte l'hai fatta piangere?

Piangeva quando è morta?

Sento il tempo slittare, scivolarmi intorno, sulla sparachiodi, sulla faccia da stronzo che ti ritrovi.

Sto in silenzio. Non ho niente da dire.
Ti guardo, sento il tuo odore.

Anche tu mi guardi.

Vorrei dirti

alzati.

Picchiami.

Ammazzami.

Vorrei dirti alzati, picchiami e ammazzami.

Fammi vedere come hai fatto.

Mi avvicino.

Ti inclini all'indietro.

Ti premo la sparachiodi sulla fronte.

Hai le pupille dilatate.

Piangeva quando è morta?

Fermo la mente. Guido i pensieri.

Faccio un respiro profondo.

Dove? Deve essere doloroso, ma rapido.

Ossso frontale. Parietale. Temporale?

E per ogni osso spostato la sparachiodi, la faccio scivolare sulla tua pelle sudata.

Zigomatico. Mandibola. Cavità orbitale sinistra. Cavità orbitale destra. Nasale?

Sudi.

La sparachiodi scivola verso il basso, verso destra.

Arteria carotide interna?

Arteria carotide esterna?

Arteria carotide comune.

Pulsa.

Mentre il tempo ha smesso di slittare.

È compatto, e mi sorregge.

Ecco.

Qui.

Sento il sangue che pulsa.

Pulsa.

Pulsa.

Pulsa.

Pulsa.

Fine.

i numeri e le parole

Legenda

testo **grassetto**: voce registrata dell'attrice

testo sottolineato: audio effetto "segnale radio"

testo *corsivo*: testo proiettato

900 femminicidi tra il 2005 e il 2012
129 femminicidi nel 2011
124 femminicidi nel 2012

Numeri.

124 donne uccise
124 vite spezzate
124 infiniti silenzi
124 corpi senza vita
124 corpi accoltellati, soffocati, massacrati, spezzati, bruciati, sparati

Numeri.

Teniamo il conto.

Una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, centoventiquattro, novecento.

Numeri, cifre, dati. Che ci parlano.

*100 donne su 124 conoscevano il proprio assassino
48 uccise dal marito, convivente
18 dall'ex fidanzato, ex marito, ex convivente
8 dal fidanzato, compagno, amante
e poi il collega, amico, datore di lavoro, vicino di casa,
cliente.*

Numeri. Che descrivono una realtà.

*Il 73% di questi femminicidi sono stati commessi da uomini italiani.
90 su 124*

Numeri.

Teniamo il conto.

Una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, centoventiquattro, novecento.

E parole.

*31 donne su 124 sono morte per "conflittualità" all'interno della coppia
separazione, fine della relazione, rifiuto
18 per "gelosia"
e poi per problemi finanziari o di salute.*

Numeri. Che non possono raccontare tutto.

Per 70 vittime su 124 non è possibile stabilire se ci siano state violenze precedenti.

70 buchi neri.

Numeri.

Teniamo il conto.

Una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, quattordici, centoventiquattro.

Dobbiamo tenere il conto.

Nel vuoto che disintegra i corpi.

Corpi senza nome. Corpi liquidati. Corpi sbattuti in prima pagina.

Corpi su cui marciare.

Corpi archiviati come fatti di cronaca nera.

Il femminicidio non è un avvenimento avulso dal contesto sociale. Non è estraneo all'assassino, né scollegato dalla vittima.

Non è inspiegabile, non è inevitabile.

124 donne uccise in un anno

124 vite spezzate

124 infiniti silenzi

124 corpi senza vita

124 corpi accoltellati, soffocati, massacrati, spezzati, bruciati, sparati

non sono cronaca nera.

Sono una strage.

Qui, adesso, continuamente, ovunque.

E ci riguarda.

Quando ci preoccupiamo di quello che potrebbe capitare alle nostre figlie ma non ci domandiamo cosa potrebbero fare i nostri figli.

Quando non ci guardiamo.

Numeri e parole.

Uccisa da troppo amore.

Delitto passionale.

Non ha retto al dolore per la separazione.

Lei volevo lasciarlo, portargli via i figli.

Lei lo tradiva.

Follia.

Parole che non narrano la complessità.

Parole inesatte che collocano l'assassino in una surreale bolla di estraneità al gesto e la vittima in una condizione di sofferenza eterna o colpa incolmabile.

Parole che pascolano nell'accettazione.

Riccardo ha sparato a Paola quando lei ha deciso di lasciarlo, una sera, prima del calcetto.

Sergio, dopo un altro colloquio andato male, ha soffocato Elisabetta perché è umiliante che sia lei a portare in casa lo stipendio.

Filippo ha spaccato la testa a Valentina perché, al quinto mese di gravidanza, non è voluta uscire per un aperitivo.

124 uomini in un anno che accoltellano, soffocano, spezzano, massacrano, uccidono la propria moglie, la ex fidanzata, la compagna, la collega di lavoro, la vicina di casa, la convivente, la madre dei propri figli non sono folli mostri deformi.

124 uomini in un anno che uccidono il loro amore non hanno il cranio piccolo o le gambe storte.

Sono 124 realtà.

900 corpi senza vita in 8 anni.

124 corpi senza vita in un anno.

Un corpo senza vita ogni tre giorni.

calma

Legenda

testo regolare: voce dell'attrice sul palco

testo sottolineato: effetto "segnale radio"

testo *corsivo*: testo proiettato

Non una di più.

Non una di più.

Non una di più.

Non uno di più.

L'articolazione del pensiero.

L'articolazione della parola.

appendice

Tutto quello che ho scritto, tutto quello che scrivo, tutto quello che scriverò non sarà mai solo mio.

Questo testo è di tutte le donne della mia vita. Questo testo è di tutti gli uomini della mia vita.

Questo testo è di Cesca e Luisa.

Questo testo è di tutte le donne che non ce l'hanno fatta, di quelle che non ce la faranno.

Questo testo è di tutte quelle donne che ce l'hanno fatta e di quelle che ce la faranno.

Ci salveremo la vita quando impareremo a non delegarla ad altri ed altre. Quando lasceremo che sia l'immaginazione a costruire il qui e ora, e il domani.

Ci salveremo la vita quando saremo libere di viverla.

“Ni una más” non esisterebbe senza la caparbia e la pura passione di Andrea Messina e Nerina Cocchi, rispettivamente fotografo di scena e regista, fondatore e fondatrice della compagnia teatrale inoutput.

“Ni una más” non esisterebbe senza la voce e il corpo e il cuore di Giovanna Scardoni.

Non esisterebbe senza la creatività, la leggerezza e la capacità di manipolare la materia di Giulia Pecorari.

Non esisterebbe senza la sensibilità, il sorriso e la professionalità di Daniel Pinheiro.

Non esisterebbe senza le note e i suoni di Davide Fensi e Michele Busdraghi.

inoutput è la compagnia per cui e con cui ho scritto “Ni una más”.

Non è stato semplice, è stato bellissimo.

Vedere Cesca sul palco, tenere in mano quello che avevo nella testa e nello stomaco quando lavoravo a questo testo è una cosa di cui non vi ringrazierò mai abbastanza.

Scrivere è davvero un lavoro di sottrazione, il teatro e Nerina me l’hanno confermato.

E 7 e 8.

nota: i numeri usati per "Ni una más" provengono dal dossier "Femicidio in Italia: i dati raccolti sulla stampa nel 2012" a cura del gruppo femicidio della Casa delle donne di Bologna a cui va il mio ringraziamento per il lavoro di monitoraggio che svolgono e che va a colmare l'assordante assenza delle cifre reali del femminicidio in Italia.

Ringrazio tutte le donne, gli uomini, le blogger, i blogger, i gruppi e le associazioni che colmano questa assenza e che irrompono quotidianamente nel silenzio parlando di violenza sulle donne.

indice

Da "Non c'è" a "Ni una más"	p. 5
i nomi	p. 9
cesca	p. 15
i numeri e le parole	p. 29
calma	p. 37
appendice	p. 41
"Ni una más" non esisterebbe	p. 42
nota	p. 43

